



la Repubblica

Annuncio N. 1284 - 9 aprile 2022  
Settimanale, supplemento al numero odierno  
da venditori esclusivamente con il quotidiano  
la Repubblica. Sped. 2006/2005 art. 1,  
pag. 4001 del 27/02/2004 Roma

d



00538551



Anno 27 - N. 153 - 9 aprile 2022  
Settimanale, supplemento al numero odierno  
da vendersi esclusivamente con il quotidiano  
la Repubblica. Sped. abb. post. art. 1,  
legge 66/01 del 27/02/2001 Roma



la Repubblica

# 59<sup>a</sup> BIENNALE DI VENEZIA

LOUISE BONNET

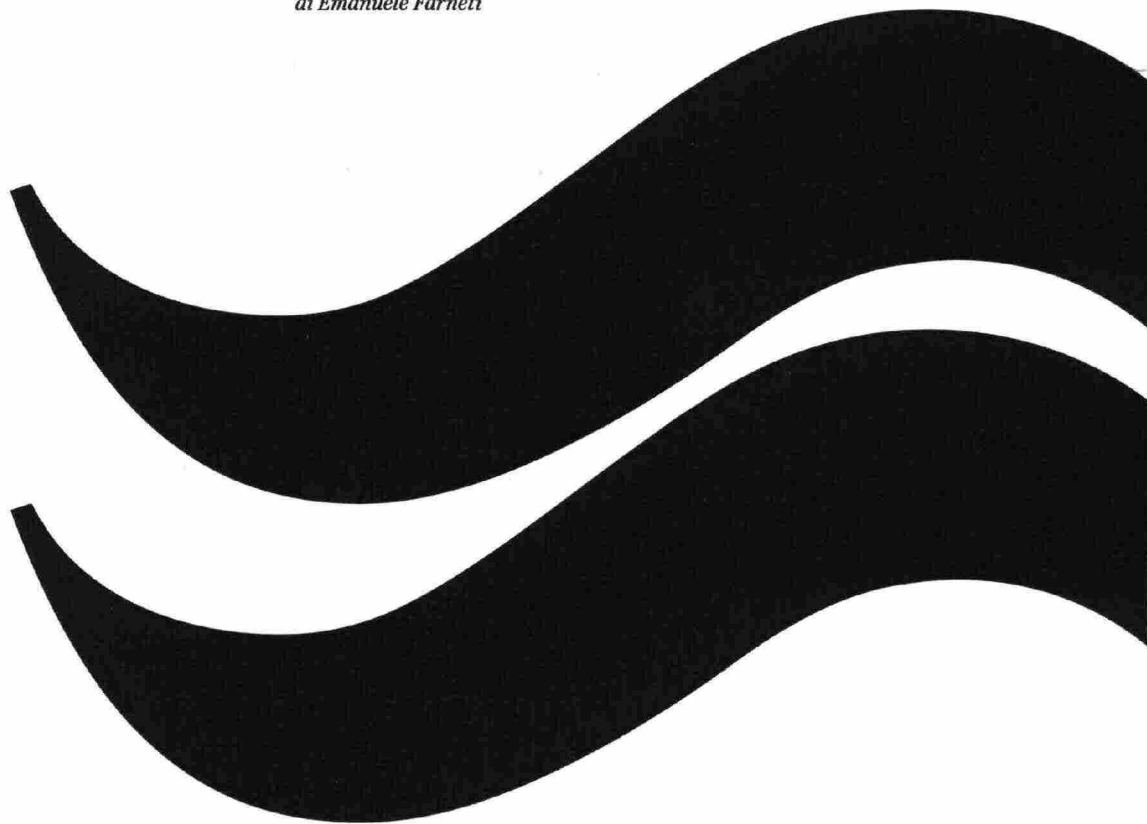
00538851



*In copertina di questo numero dedicato  
alla Biennale di Venezia, la curatrice Cecilia Alemani.  
Foto Federico Ciamei. Servizio Nik Piras.  
Giacca e pantaloni, Stella McCartney. Camicia, Valentino.*

## A VENEZIA

di Emanuele Farneti



Dice Cecilia Alemani, curatrice della 59ª Esposizione internazionale d'arte che finalmente inaugura a Venezia il prossimo 23 aprile con un anno di ritardo causa Covid, che sarebbe un errore chiamarla la Biennale delle donne. Dice che non si può fare una selezione, in questo caso di artiste, in base al genere, nemmeno a fin di bene - e cioè per correggere secolari storture. E però i numeri raccontano che, per la prima volta, dei 213 artisti provenienti da 58 Paesi, per 80 padiglioni nazionali e 1.433 opere esposte, oltre l'80% sono appunto donne, o appartenenti a un genere non binario: gli uomini sono minoranza, e non era mai successo. Forse non sarà stata una scelta, di certo è un segno.

Come titolo della mostra, Cecilia - che per questo giornale cura una rubrica molto seguita - ha preso in prestito il titolo di un libro della pittrice surrealista Leonora Carrington: *Il latte dei sogni*. Ha voluto alludere a un mondo magico in cui tutto può cambiare con la forza dell'immaginazione - anche la propria identità, il proprio corpo, i propri bisogni, quel che si ha nel cuore. E di trasformazioni, sogni, incubi, di tabù da esorcizzare, di rabbia che tiene vivi parlano le opere di tre artiste che, tra le molte in mostra a Venezia, abbiamo scelto

per le copertine speciali di questo numero: Louise Bonnet, Jesse Homer French, Paula Rego. A loro, ai loro staff e ovviamente a Cecilia va il mio ringraziamento per un contributo così speciale.

Ancora due note. La prima è un invito: se potete, andate a Venezia, cercatene gli angoli lontani dai grandi flussi turistici (esistono eccome: questo numero è ricco di buoni consigli), ammirate le opere in mostra, tutte orgogliosamente fisiche e non virtuali. Ci saranno altri momenti per gli NFT e i metaversi: qui vi aspetta una antica gioia dei sensi. È una piccola, meritata rivincita dopo il lungo letargo domestico.

La seconda è solo una coincidenza, un minuscolo segno del destino: una delle mostre più attese in città sarà la grande retrospettiva di Louise Nevelson. Emigrò presto in America, ma era nata a Kiev; e l'esibizione si intitola *Persistence*. Un'occasione in più, in questi giorni, per dedicare un pensiero a quei luoghi, a chi li abita e non vuole lasciarli, e alla tenacia delle cose che, con coraggio, contro ogni previsione, appunto persistono. ■



Courtesy the artist and MASSIMO CARLO

*La curatrice Cecilia Alemani, le artiste Louise Bonnet, Jessie Homer French e Paula Rego saranno tra le protagoniste della Biennale di Venezia, e delle prossime pagine di questo numero. In questa pagina: Spooked, di Jessie Homer French.*

**STORIE**

055651

*Il latte dei sogni*

*una conversazione con Cecilia Alemani*

*di Melania Mazzucco*



055851



055851



## STORIE

foto Federico Ciamei servizio Nik Piras

Una giacca per proteggersi dall'umidità veneziana, gli occhi brillanti e una zazzera di capelli ricci: Cecilia Alemani si affaccia da uno spazio bianco nella vastità dell'Arsenale. Alle sue spalle, tra le colonne di mattoni rossi, cumuli di scatoloni e imballaggi: l'operosa routine che accompagna l'allestimento de *Il latte dei sogni*, la sua Biennale d'Arte, quella che aprirà il 23 aprile e di cui lei è la mente e (a vedere i lavori in corso) si direbbe anche il braccio. Di fatto: la curatrice. La nostra intervista in esclusiva per *d* parte proprio da questa parola. «La mia professione non era tra quelle previste sulle carte d'identità. Non esisteva», sorride Alemani. «C'era solo "critico d'arte". Fino a tre o quattro anni fa "curatore" veniva persino sottolineato nei file *word* come un termine da correggere, come se la parola non facesse parte della lingua italiana». Infatti nei dizionari il sostantivo - rigorosamente al maschile - definisce ancora chi amministra gli interessi di qualcuno, chi guarisce o presta cura.

**Ma una curatrice, dunque, chi è?**

«Una figura che organizza mostre, il *trait d'union* tra artista e istituzioni, che solo negli ultimi vent'anni ha ricevuto attenzione. Ma è una professione che esiste perché ci sono gli artisti e i contenitori d'arte: i musei, le Biennali. Per me, è una professione di supporto e aiuto. Il curatore sa navigare nei lati più burocratici di una grande istituzione e insieme trattare con le personalità e i caratteri individuali e variegati degli artisti. C'è chi considera il curatore una figura più autoriale, quasi artistica. Io no. Per me il lavoro consiste nel rendere fruibile l'opera di artiste e artisti, che magari hanno bisogno di pragmatismo, per cose che non amano. E poi fare in modo che diventi accessibile al pubblico. In questo senso mi è stata utile la grande esperienza alla *High Line Art* di New York (il parco sull'antica ferrovia sopraelevata lungo l'Hudson, di cui è curatrice dal 2011, ndr), dove mi confronto con 8 milioni di visitatori che forse non sanno neanche cosa sia l'arte contemporanea. È stato un insegnamento grandissimo far sì che l'arte possa arrivare a chiunque».

**E tu come hai cominciato?**

«Nel modo più semplice: sono andata a scuola. Nel 2001 mi sono laureata in Filosofia alla Statale di Milano: mi dicevano che mi avrebbe aperto qualunque porta perché la filosofia è una *forma mentis*, e ti insegna a pensare. Effettivamente è vero, però ai colloqui mi veniva chiesto solo se parlassi inglese (e io da brava milanese avevo studiato francese). All'arte contemporanea ero interessata più da critico o storico, non ho mai pensato che - a parte insegnare - ci fosse un modo di trasformare questa passione in lavoro. Poi sono andata a Londra a imparare l'inglese. Lì ho seguito un corso di arte contemporanea alla Tate Modern e ho capito che tutto quello che avevo studiato per

anni, in modo astratto e accademico, poteva avere uno sfogo in una professione estremamente pratica e materiale. L'arte d'altronde faceva parte della mia educazione, mio nonno materno era insegnante di storia dell'arte, i miei genitori amano la cultura, l'arte antica e moderna, mi hanno portato nei musei fin da piccola, a Parigi a vedere il Louvre, e più tardi anche in India e in Cina: ciò ha avuto un peso e un impatto, però mi sono davvero appassionata solo nel momento in cui ho intuito la possibilità di collegare gli studi di filosofia con la sfera quasi opposta della pratica. Al ritorno in Italia ho lavorato nella galleria di Monica De Cardenas a Milano e nel frattempo inviavo *application* per vari master. Oggi c'è un corso di studi curatoriali in ogni università, allora erano ben pochi: io sono stata presa al Bard College e così nel 2003 mi sono trasferita a vivere a New York».

**Un percorso comune a molti della sua generazione (Alemani è del 1977), che hanno lasciato l'Italia per necessità o a caccia di opportunità: dal 2000 centinaia di migliaia di 18-34enni sono espatriati. Un esodo che ci ha privato di una potenziale classe dirigente?**

«Ma io non sono scappata. Sono andata lì con l'idea di studiare. Non ero mai stata a New York in vita mia, quindi sono partita all'avventura, con le valigie, per fare un'esperienza, senza sapere dove sarei stata nei due anni successivi. Però dopo il master ti concedono un anno di visto extra per cercarti un lavoro e ho deciso di rimanere. È stata una concatenazione di fattori, ma alla fine se fai questo lavoro New York, con le sue gallerie e i musei, è la città dove stare, soprattutto da giovane. Me la sono cavata facendo la *freelance*. È sta-

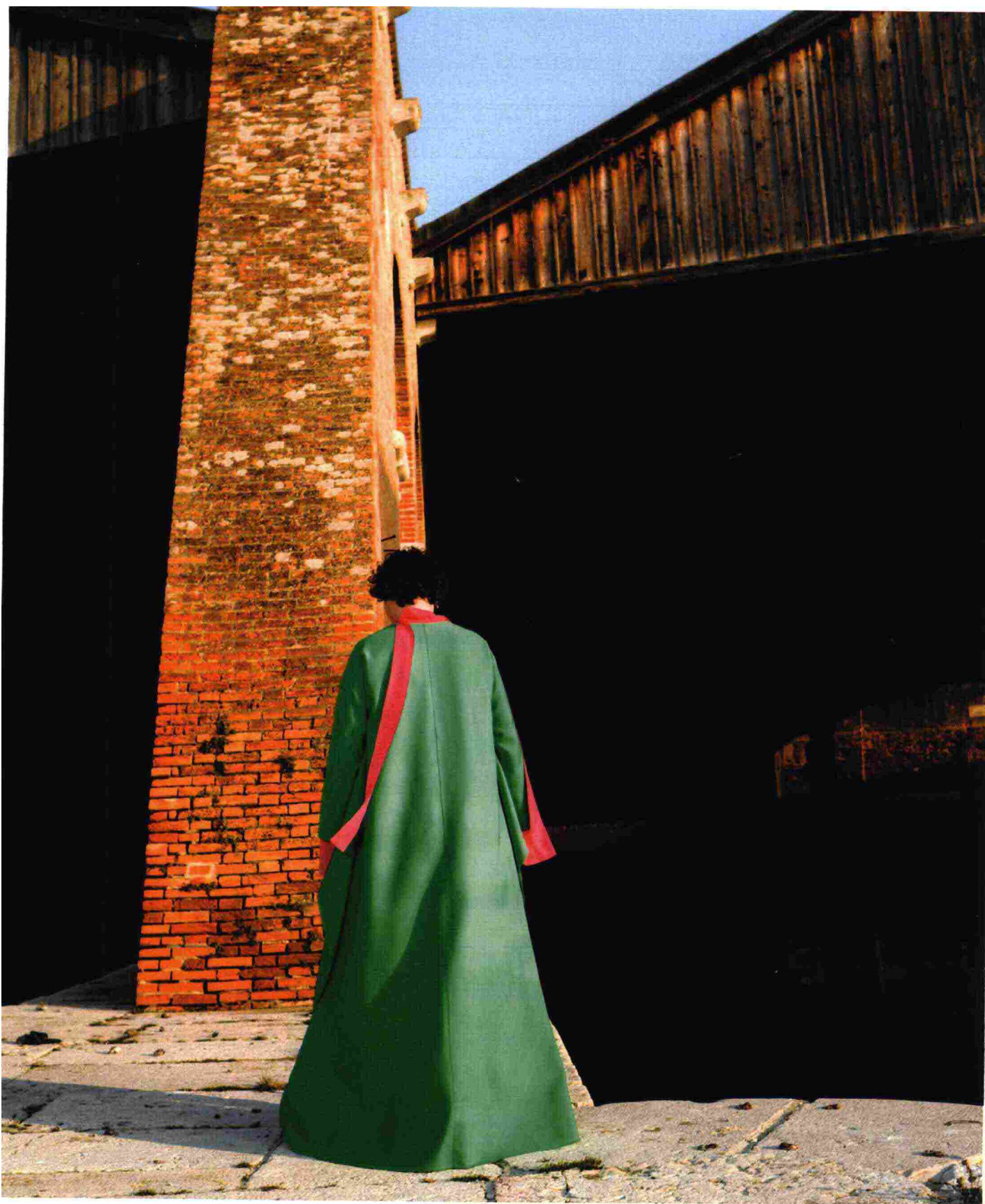
to faticoso perché nessuno paga molto, però mi piaceva l'idea di usare questa libertà per imparare. Ho fatto un po' di mostre, da assistente a Francesco Bonami, ho scritto per *Art Forum* (all'inizio scrivevo moltissimo, adesso ho meno tempo e anche per questioni linguistiche mi riesce più difficile), ho fatto un po' tutto e alla fine sono rimasta lì, perché ti arrivano molte proposte se sei *freelance* a NY. Poi, dal 2011, la *High Line Art*: un lavoro flessibile, che mi ha dato stabilità e l'assicurazione sanitaria. Così non sono più tornata».

**Sei cresciuta a Inzago («Un paesino fra Milano e Bergamo») e hai studiato al liceo a Milano («Ma ero sempre in casa a studiare, di quegli anni ricordo solo i grandi pianti e le studiate fino alle 3 di notte»), ma torni spesso nel capoluogo lombardo?**

«Sì, felicissima di tornarci finché non devo fare qualcosa di burocratico, tipo "riempire un modulo", il che mi ricorda che è meglio vivere ▶

*Cecilia Alemani negli spazi dell'Arsenale di Venezia. A sinistra. Giacca e pantaloni, Stella McCartney. Camicia di taffetà, Valentino. In apertura. Blusa in popeline di cotone e pantaloni di lana e seta, scarpe di tessuto tecnico, tutto Dior.*

**Il 23 aprile inaugura  
la 59<sup>a</sup> Biennale.  
Qui la curatrice  
(e collaboratrice di *d*)  
racconta in anteprima  
le sue scelte**



Cappa in cady di lana, camicia di seta e pantaloni di lana, tutto **Valentino**. Décolletées di suède, **Valentino Garavani**.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



055651

STORIE

in America. Ma ho tenuto un appartamento, perché la condizione di vita a New York è sempre precaria, io e Massimiliano viviamo come studenti, abbiamo una casa in affitto nell'East Village, al quarto piano senza ascensore e senza lavatrice, ed è bello tornare in una casa, piccola, ma coi muri di mattoni e non di cartongesso»

**Massimiliano Gioni, a sua volta curatore tra i più stimati al mondo, è il tuo compagno dal 2004 e siete sposati dal 2010. Essere una coppia d'arte è un arricchimento o un ostacolo?**

«Sarebbe difficile condividere con qualcuno che fa un altro lavoro uno stile di vita così intenso. Portare un non addetto a una fiera d'arte penso sia il peggior incubo possibile! Noi siamo fortunatissimi perché possiamo fare tutto insieme, per lavoro e per piacere. Certo è difficile staccare, a volte ci diciamo: "Ma cosa facciamo oggi se non andiamo a vedere un museo?", non sapremmo neanche da dove iniziare. Grazie al cielo abbiamo un bambino, quindi ogni tanto dobbiamo portarlo allo zoo... Ci scambiamo idee e pensieri, condividiamo il processo di apprendimento (visite, letture), ma usiamo le informazioni ognuno a modo suo. E poi c'è un limite, perché abbiamo stili diversi. Lui è cocciuto, insistente, pieno di energia; io più riflessiva e lenta. Inoltre, abbiamo due professioni diverse, perché lui lavora in un museo (il New Museum di NY, ndr) e lì fa proprio mostre con le quattro pareti e un soffitto, mentre io faccio l'opposto. Alla *High Line Art* mi occupo di arte pubblica, in uno spazio ibrido che unisce la natura, l'architettura, la città. Ma ci aiutiamo e non c'è rivalità fra noi. Non sono competitiva e sono felicissima dei suoi successi. Siamo una famiglia. Ma non bisogna immaginarsi chissà che vita. La nostra è molto poco *inspiring*, stiamo sempre su Zoom, magari in un giorno ci incontriamo per due minuti, mentre mangiamo un panino. Non abbiamo un salotto culturale, a New York».

**Ecco la parola magica/tragica: pandemia. La Biennale l'hai preparata durante i lockdown, nella bolla di Zoom. Una genesi stranissima. Come sei riuscita a mettere insieme *Il latte dei sogni* lavorando da New York senza vedere le opere e gli artisti?**

«È stato faticosissimo. Sono stata nominata a gennaio del 2020, ho fatto appena in tempo ad andare in Norvegia e Svezia e poi è finito tutto. In due anni sono riuscita a venire a Venezia un paio di volte e ad andare a Berlino, Parigi e Londra nei momenti in cui il Covid era meno terribile. Quindi ho fatto tutta la mostra tramite ricerche digitali on line: mi dispiace tanto non aver potuto viaggiare e conoscere nuove scene artistiche in Asia, in Africa, cioè in posti dove è più difficile la ricerca con questi mezzi e ci sono meno gallerie e strutture. Ho fatto centinaia di *studio visit* su Zoom, chiedendo consigli agli *advisor* e agli artisti stessi. Ho visto qualcosa come 8.000 portfolio. Il lavoro del curatore è questione di scelte. Da un lato è un dispiacere, dall'altro è stata un'esperienza molto intensa, anche tristissima, perché parlavo con artisti che non avevano più lo studio, né una mostra. Già spesso è un lavoro precario, durante la pandemia è stato devastante. Ma mi sembra d'aver avuto conversazioni più profonde, proprio perché alla fine via Zoom non parli del singolo quadro. Più intime, quindi, quasi da confessionale. Abbiamo parlato di quello che stava succedendo nel mondo e anche ai nostri corpi, quindi ho cer-

cato di assorbire le ansie e le preoccupazioni che agitavano le menti di tanti artisti e dare loro la possibilità di diluirle nelle tematiche della mostra. Ci sono curatori che fanno "critica in azione", ma io non mi sento affiliata a un gruppo o a un movimento (come Celant, con l'arte povera, o Bonito Oliva con la transavanguardia): il mondo dell'arte è così vasto e polifonico. E per me questa è una delle spinte più importanti: la curiosità intellettuale, la possibilità di conoscere e imparare qualcosa che non fa parte della mia *expertise*. Ci saranno 213 artisti, tra i 130 contemporanei Virginia Overton, Alexandra Pirici, Marianne Vitale, con cui ho già lavorato e che pensavo fosse importante portare in un contesto diverso come Venezia. Visto che abbiamo avuto il lusso del tempo, più di 80 di loro hanno fatto lavori nuovi, grandissime installazioni *site specific*, quadri e film. Ho seguito tutto il processo, con la tecnologia si riescono a vedere ogni giorno i progressi. Doloroso è stato perdersi l'umanità di stare insieme nello stesso studio, e annusare il quadro, la vernice. Adesso, a posteriori, posso dire che sarà una Biennale estremamente materiale, molto concreta, piena di installazioni, sculture. Ci sarà veramente poca arte concettuale o digitale. Forse per un rifiuto inconscio di guardare un'altra immagine fatta di pixel nello schermo, NFT o VR. Sarà una mostra di tutto ciò che ci è mancato di più durante la pandemia: l'arte come oggetto, cose concrete come lo sono i quadri».

**Opere che sono state create da artisti di tutto il mondo in una condizione di isolamento e solitudine: è un esperimento eccezionale.**

«La cosa più difficile è stata non avere certezze. Non sapere quando la pandemia finirà, quando potrai ricominciare a viaggiare, quando ci sarà la prossima mostra... Eravamo viziati, vivevamo in una società così *scheduled* che potevi prevedere la tua vita nei prossimi cinque-dieci anni. Questa incertezza ci ha segnato. È un feeling condiviso. I due anni di pandemia hanno dato luogo a forme d'arte e linguaggi artistici intimi, in sordina rispet-

to alle grandi declamazioni politiche e sociali delle ultime Biennali. Non è una scelta estetica, ma il risultato di anni in cui gli artisti non avevano nessuno con cui confrontarsi se non se stessi, in una casa che non lasciavano per mesi. Il processo di interiorizzazione di questo drammatico periodo, anche le crisi sociali, razziali, si è espresso in toni più modesti, non politicizzati, più intimi, più surreali, più onirici: non un tentativo di fuga dalla realtà, ma una metodologia che usa l'introspezione e la visione personale per parlare del trauma esistenziale che abbiamo vissuto tutti».

Salutiamo Cecilia Alemani con un sorriso di vera gioia. Per la festa imminente. Per gli artisti, per il pubblico, per la città. La Biennale in fondo è stata creata proprio per questo: per dare a Venezia un presente e immaginare anche un futuro. La mostra, quindi, ci sarà. E noi visitatori potremo vedere le opere de *Il latte dei sogni* coi nostri occhi. L'arte è questo, e non c'è niente che possa sostituirla. ■

*Melania Mazzucco, autrice di questa intervista, è una scrittrice italiana, appassionata d'arte. Il suo ultimo romanzo è L'Architettrice (Einaudi, 2019). A destra, Cecilia Alemani indossa giacca e pantaloni, Stella McCartney. Pettinatura e make-up Florianna Cappucci.*

**«Poco concettuale, poco digitale: ci sarà tutto ciò che ci è mancato causa pandemia, l'arte come oggetto, cose concrete come i quadri»**

l o u i s e

*Niente da nascondere*

*In mostra/1 Louise Bonnet*

o n n e

*di Francesca Molteni*

h o



055851

STORIE



**L**ouise Bonnet è l'artista perfetta per questa Biennale, tra quelle definite "disobbedienti" dalla curatrice Cecilia Alemani: "Una disobbedienza ai cliché e ai canoni che si associano molto spesso a queste identità. In mostra ci sono molti corpi che respingono una composizione o una visione tradizionale". Proprio come nel caso di Louise

Bonnet: è donna, nata in Svizzera nel 1970, ha studiato alla Haute école d'art et de design di Ginevra, vive a Los Angeles dal 1994. Doveva essere solo un anno "off" in California, è diventata la sua casa, proprio la città con il culto del corpo. Debutto con illustrazione e grafica, poi nel 2008 una mostra (alla galleria Subliminal Projects di Shepard Fairey e Blaize Blouin) la persuade che la pittura è la strada giusta. Nelle sue opere, volti e individualità sono nascosti dalla fisicità. La sua arte è corpo: contorto, strecciato, teso, esagerato, impossibile, irricognoscibile. Piedi giganti, mani massicce, nasi voluminosi. Intimità nascoste dietro masse di materia mettono in questione gender e sessualità.

Esplora i limiti dell'umano. Scene *weird*, surreali, assurde, da cartoon underground. Le sue fonti sono lì, ma anche nella pittura medievale - sacrifici, orrore, dark humor - e nel Surrealismo.

**Che cosa l'ha convinta a rimanere a L.A. negli anni Novanta? Non era un luogo facile per un'artista, l'arte era Europa o New York.**

«Sì è vero, soprattutto gli europei l'arte la amano o la odiano. Nel mio

caso, la Svizzera è molto carina, bella in modo convenzionale, le montagne sono incredibili, ma per il resto ha solo stazioni di servizio e generari. Le città non aiutano a creare legami, sono repressive. Quando sono arrivata a L.A. ho trovato immediatamente tutto molto brutto e sporco, ma anche grande in termini spaziali. Puoi essere brutto e

sporco anche tu, ma non ti senti in trappola. Qui le persone non sono giudicanti, incoraggiano idee nuove, non c'è gerarchia né classe sociale. L'ho trovato fantastico! Facevo la *graphic designer* per un'azienda di moda *streetwear*, ma ero terribile, mi hanno diminuito lo stipendio quando hanno capito che non sapevo fare nulla. Amavo disegnare e dipingere, non usare i computer».

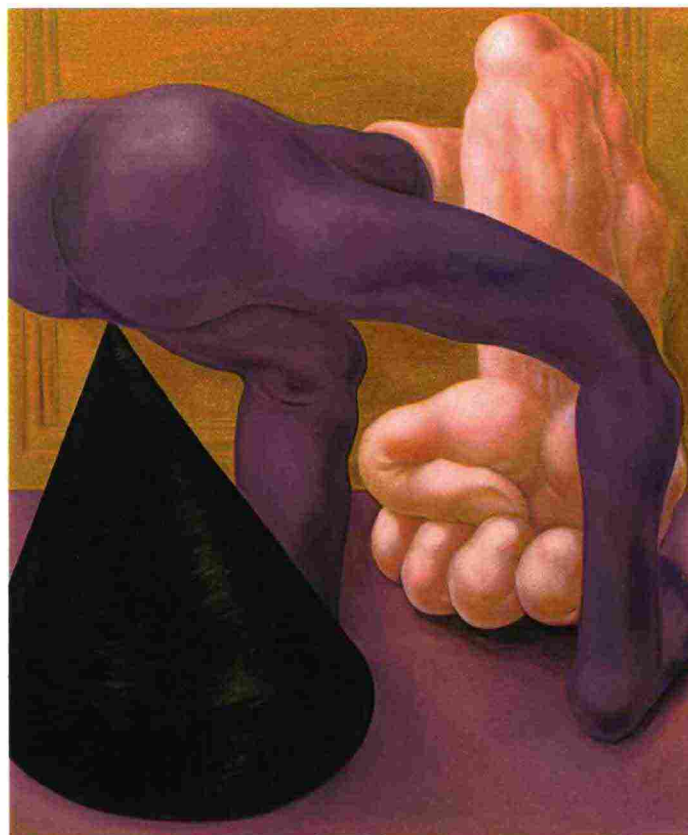
**I temi delle sue opere, i suoi corpi, erano già quelli o c'è stata un'evoluzione?**

«Il tema riguarda sempre le persone, l'unica cosa che mi interessa. Non avevo la tv quando ero piccola, non avevo accesso alla pop culture, dovevo inventare la mia narrazione.

Così disegnavo fumetti, che a Ginevra erano molto diffusi, non solo cartoon come *Superman*, intendo, erano più vicini a una forma d'arte. Penso a Robert Crumb o alle riviste di *dark comics*. Mi hanno fatto capire che puoi davvero disegnare quello che vuoi. E poi l'arte medievale, ma anche del Rinascimento e del Surrealismo. Tutto questo è entrato nel mio immaginario, sangue e raffi-

***Svizzera, classe 1970,  
adottata da Los Angeles.  
Al centro dei suoi  
lavori: il corpo.  
Contorto, esagerato,  
irricognoscibile***

STORIE



gurazioni del Cristo morto. Mi facevano paura, ma erano accettabili perché erano là, per persone che non sapevano leggere».

**C'è una provocazione costante nelle sue opere: quale reazione vuole suscitare in chi le osserva?**

«Nessuna, non mi preoccupo della reazione. Quello che trovo interessante è l'imbarazzo o la vergogna. Credo che il modo più puro di guardare qualcuno sia quando ci si sente in colpa, quello che le persone cercano di nascondere. Oggi è quello che si fa con il proprio corpo, gli atti che si vogliono celare, soprattutto le donne, come andare in bagno, perdere sangue, e tutto quello che si fa per contenere o controllare quegli atti. O i piedi, per esempio. Tutti tendiamo a nascondersi, perché siamo testa e cervello, ma così dimentichiamo il nostro radicamento nella terra. Soprattutto nel mondo dell'arte, dove tutto deve essere intellettualmente e concettualmente puro. E sono le donne le prime alle quali viene chiesto di nascondere le parti intime. A me interessa stare sola a dipingere, e basta. E so che ho il privilegio di poterlo fare, perché sono una bianca della *middle class* occidentale. Sì, questo è parte della rabbia che si legge nelle mie opere. Per questo amo Louise Bourgeois, perché mi sembra provasse la stessa rabbia».

**Oltre alle grandi artiste, quali sono stati gli incontri più importanti della sua vita?**

«La mia amica Miranda July, per esempio. Non ho mai incontrato qualcuno come lei. È capace di rimuovere tutti i dubbi su se stessa. Vuole una cosa, sa che l'unica cosa importante è fare il suo lavoro e si concentra solo su quello, senza farsi distrarre dalle interferenze

con cui io combatto. È stata di grande ispirazione. E poi il mio primo gallerista, Nino Mier. Quando qualcuno vede il tuo lavoro per quello che è, senza sapere nulla di te e senza sapere quello che dovrebbe pensare, è fantastico».

**Che cos'è per lei l'intimità? Quello che le sue opere sembrano negare, esponendo anche i momenti più intimi e personali di un essere umano, come vedremo alla Biennale?**

«Ci sono atti di potere, per gli uomini, per esempio, marcare il territorio con il proprio fluido, che nelle donne diventano qualcosa di completamente diverso, qualcosa da nascondere, eppure sono qualcosa di così naturale, ci riportano al mare primordiale. E infatti sono temi ricorrenti nell'arte medievale. L'intimità, invece, penso sia permettersi di allontanarsi. Ecco, forse lo penso perché non sono sola, ma per me è stato fondamentale, crescendo, avere il mio spazio privato, anche nella mia testa, essere sola. Se sono davvero intima con qualcuno, è con la persona che mi permette questa solitudine, come accade con i miei amici, mio marito e le mie figlie. Sentirsi in trappola è la cosa peggiore».

Poi, dopo questa chiacchierata-confessione, il giorno dopo ci arriva da Louise un'immagine, una delle sue preferite: l'affresco *La Crocifissione di San Pietro* della bottega di Cimabue (1283 circa), nella basilica superiore di San Francesco di Assisi. È un Cristo capovolto, a testa in giù. E dice che Louise non è sola. E la sua arte è lì, da sempre. ■

*In alto, da sinistra: Louise Bourgeois davanti al suo Purple Pantyhose (anche a destra).*

*Pagina accanto: Green Pantyhose. In apertura: Red Pantyhose. Tutto da Gagostan New York.*





055851

Jessie

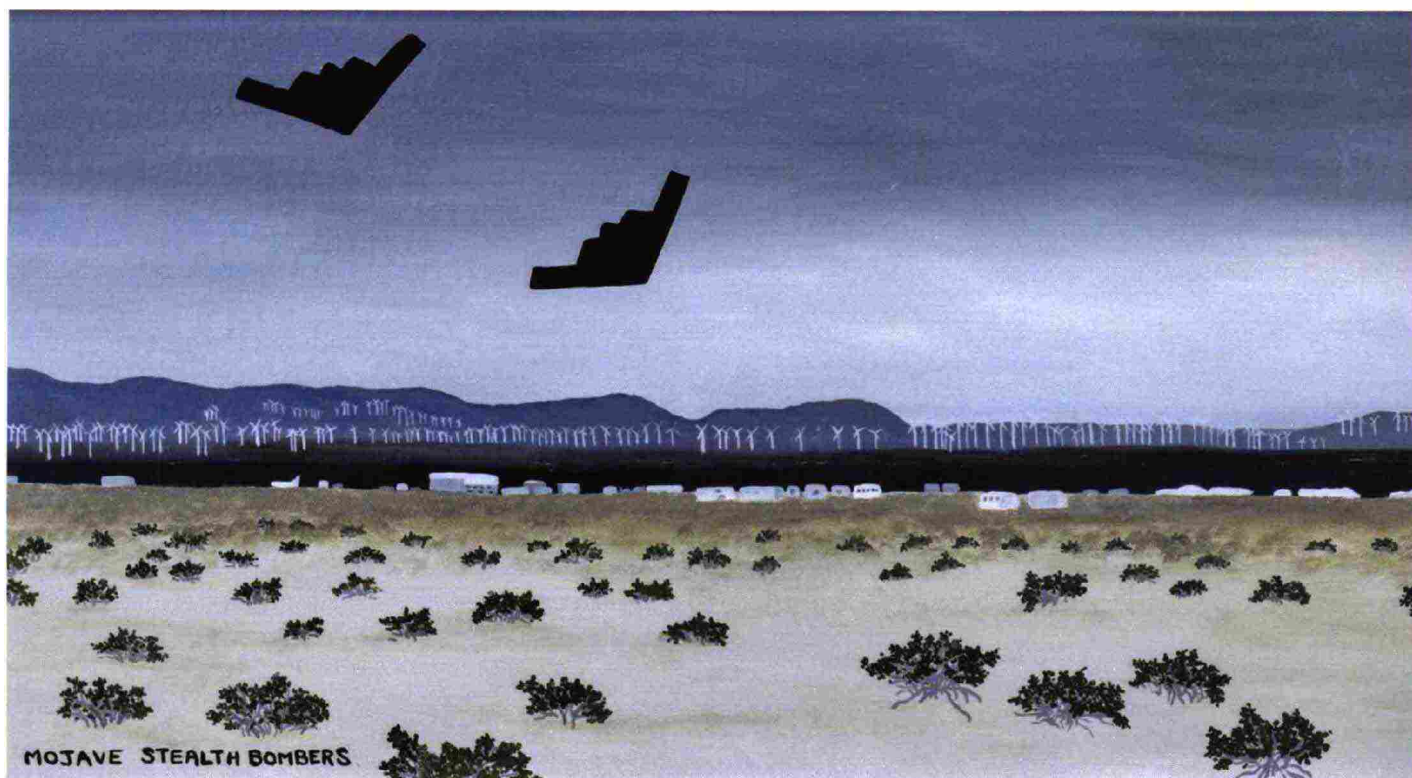
*La natura dopo di noi*  
*In mostra/2 Jessie Homer French*

come

*di Cloe Piccoli*

fron

STORIE



Vive a Mountain Center, in California, nelle San Jacinto Mountains ai confini del deserto. All'incrocio fra la State Route 74 e la 243, due strade di montagna che salgono fino a un territorio che è un luogo sperduto nella natura, poche case e un ufficio postale, tre ore di macchina da Palm Springs. Jessie Homer French, nata a New York nel 1940, è fra le artiste più attese alla Biennale di Venezia. Nelle sue opere affronta temi cruciali per la sopravvivenza del pianeta, denunciando (da sempre) soprusi, sfruttamento e violenze della specie umana ai danni della Terra e degli altri animali.

Ha iniziato a dipingere questi soggetti negli anni Sessanta, quando il tema non era ancora così urgente come oggi, e da allora non ha mai smesso. Dipinge luci e ombre, incendi e cimiteri, paesaggi devastati, mari inquinati, pozzi di petrolio in fiamme che si stagliano su cieli blu melanconici. I suoi soggetti sono la vita, la morte, l'estinzione e il *rewilding* del pianeta, con l'avvento di una natura rigenerata e incontaminata, con o senza di noi. La pittura a grandi campiture di colori, solo apparentemente *naïve*, è un manifesto antagonista che va dritto al punto, racconta l'essenziale. Ciò che è straordinario in lei è la naturalezza con cui evoca la fragilità di un'umanità che ha pensato di essere invincibile e invece è a rischio estinzione. «A Palm Springs, nel deserto, la

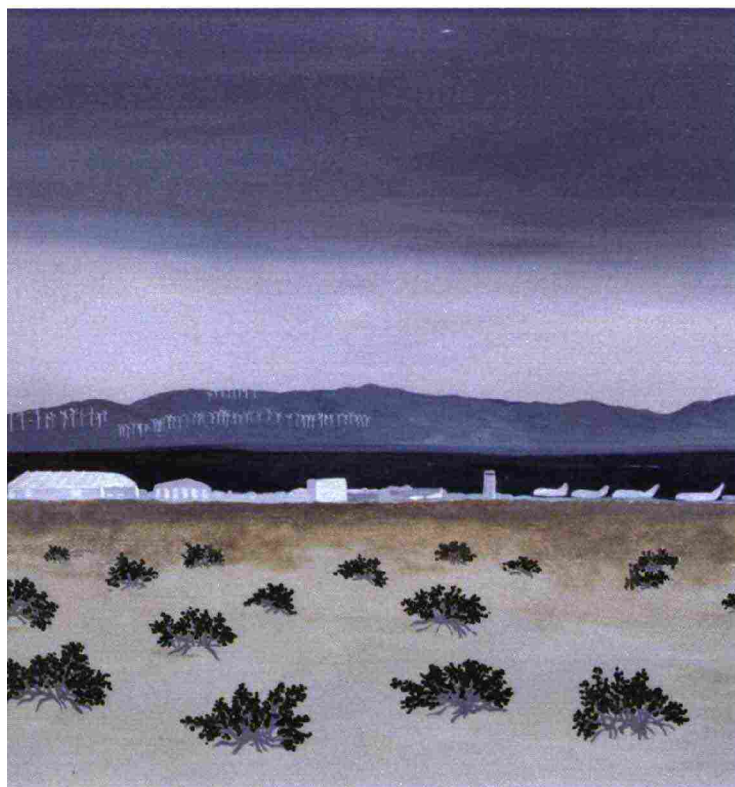
temperatura è rovente, ma qui in alto la settimana scorsa ha persino nevicato», dice a *d* Jessie Homer French, grande sorriso, capelli d'argento legati dietro la nuca, golfinio bianco, mentre distilla con dolcezza la sua visione apocalittica del mondo. «Stiamo vivendo nel bel mezzo della sesta estinzione, non è certo la prima», dice l'artista citando la scrittrice Elizabeth Kolbert.

**La "sesta estinzione" è protagonista delle opere dell'artista americana che prefigura un mondo senza umani**

«Mi sono sposata nel 1959 e con il mio primo marito abbiamo attraversato il Paese sulla Route 66. Guidare attraverso l'Ovest era fantastico. Era come vivere nei libri di Zane Grey che avevo letto da bambina. Avevo sognato per tutta la vita la savana, ma non l'avevo mai vista. Ricordo i motel a sei dollari, e il fatto che gran parte del mondo era piatto. Credo che quando la forma delle montagne è diventata così diversa, più appuntita, con le Montagne Rocciose, ho capito di essere arrivata a Ovest. A quell'epoca non ero mai stata da nessuna parte. Era tutto meraviglioso. Siamo sbarcati a Los Angeles e ci siamo rimasti sette anni». Homer French ha da poco tenuto la mostra *West Coast* da Massimo De Carlo a Londra, dopo che nel 2020 il New Museum di New York le aveva dedicato *Within Reach*, mentre a L.A. la galleria Various Small Fires ha appena presentato i suoi dipinti della serie *Chernobyl*. «Tra i posti che amo di più della California, quelli che hanno avuto l'impatto più profondo su di me

Courtesy the artist and MASSIMO DE CARLO - ritratto Ryan Schude

STORIE



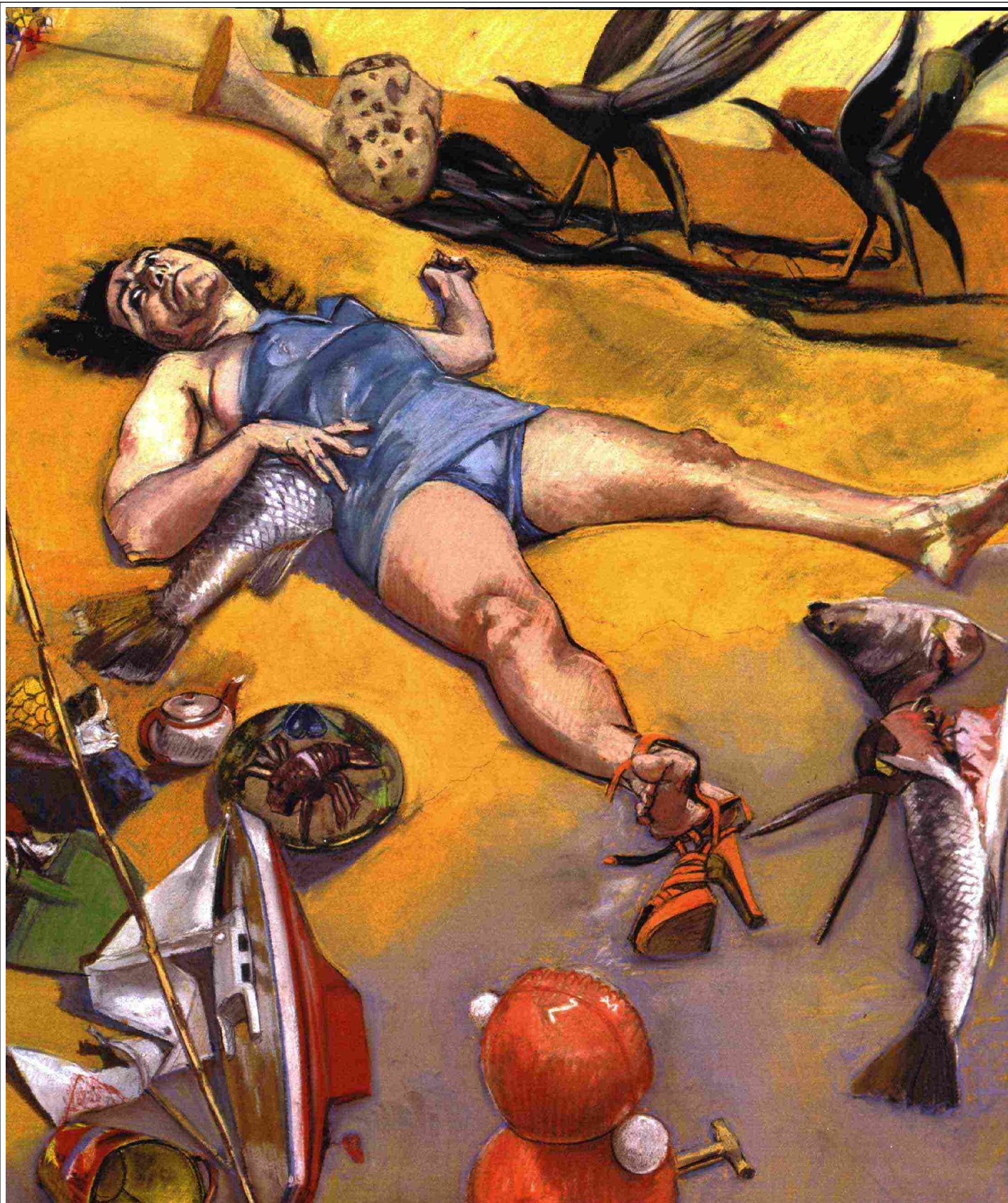
sono state le montagne della Sierra Nevada orientale. La luce è la più magica che abbia mai visto, totalmente diversa sui due versanti. Tutto cambia quando si attraversa la Sierra: le piante, le ombre, la brezza, l'atmosfera. Ho avuto un piccolo rifugio lì per anni». È poetica, spesso romantica Jessie e questo rende ancora più intensi i suoi dipinti che distillano l'agonia del pianeta.

«Quando sono arrivata in California i miei primi lavori mostravano una natura bucolica: animali, giardini, ruscelli. Con i meravigliosi muri di pietra dell'Upstate New York, dove ero cresciuta, immersi nella natura. Credo che ci fosse armonia in quei dipinti perché negli anni Settanta pensavamo che il mondo non solo sarebbe sopravvissuto, ma sarebbe diventato un posto migliore. Altrimenti perché avrei fatto quattro figli?», aggiunge l'artista le cui opere sono oggi al Palm Springs Art Museum e allo Smithsonian American Art Museum. «Invece la situazione è cambiata, il rapporto della specie umana con la natura è degenerato. Ma nulla nei 3,7 miliardi di anni di vita sulla Terra è rimasto in equilibrio. Ora siamo quasi 8 miliardi di persone nel mondo e molte specie si stanno estinguendo rapidamente. Ovunque c'è un grande squilibrio».

Jessie parla di estinzione, catastrofi, foreste incendiate e incidenti nucleari: eppure la parola rigenerazione fa parte del suo vocabolario. «Vedo la natura come indifferente e dura, non le importa di noi, ma, al tempo stesso, è anche lirica e romantica. Così dipingo il *rewilding*, la rinascita di una natura incontaminata, la speranza che la vita sopravviva in qualche modo, anche dopo che la stessa umanità si sarà estinta».

In *Island Deer*, quadro del 2020, alcuni cervi selvatici passeggiano sereni su una collina dove sono sepolti gli esseri umani. «È il mio cimitero preferito, a Pender Island, in Canada. L'ho dipinto molte volte, attingendo a diverse fotografie. È realistico per la mia visione delle cose: c'è la morte sotto e la vita sopra. I cervi sono indifferenti alle famiglie e ai bambini sottoterra, cercano solo roba buona da mangiare». Nei suoi dipinti spesso le persone morte sono dipinte come fossero vive con abiti puliti e guance rosa: «Non ho intenzione di dipingere scheletri e cadaveri. Ovviamente non sto cercando un realismo rigoroso, come il meraviglioso dipinto del *Corpo di Cristo morto nella tomba* di Hans Holbein del XVI secolo. Il suo è un quadro eccezionale, ma io non sono Holbein. Sarebbe fuori luogo dipingere la decadenza perché diventerebbe il soggetto, mentre per me il dipinto è simbolico, allude non descrive, allude alla vita, alla morte e alla rinascita. E allude al luogo in cui si trova a vivere. Tutte le aree del mondo in cui ho vissuto hanno avuto un profondo impatto su di me. Credo che i paesaggi si imprimano nelle persone», aggiunge. «È un processo lento che richiede tempo, a volte anni. Per esempio sto capendo solo ora come dipingere il deserto. È difficile adattarsi a un nuovo ambiente fisico a tutti i livelli, e imparare a dipingerlo è ancora più difficile. Dipingere il deserto è la cosa più complessa. Ma sono qui ed è quello che faccio». ■

Sopra, Jessie Homer French, artista Usa, classe 1940, tra le protagoniste alla Biennale di Venezia. A sinistra, Mojave Stealth Bombers. Nelle pagine precedenti: Seeding Golden, altro lavoro dedicato ai temi della salvaguardia del pianeta.



055851

o u u u l o

*Storie magiche e furiose*

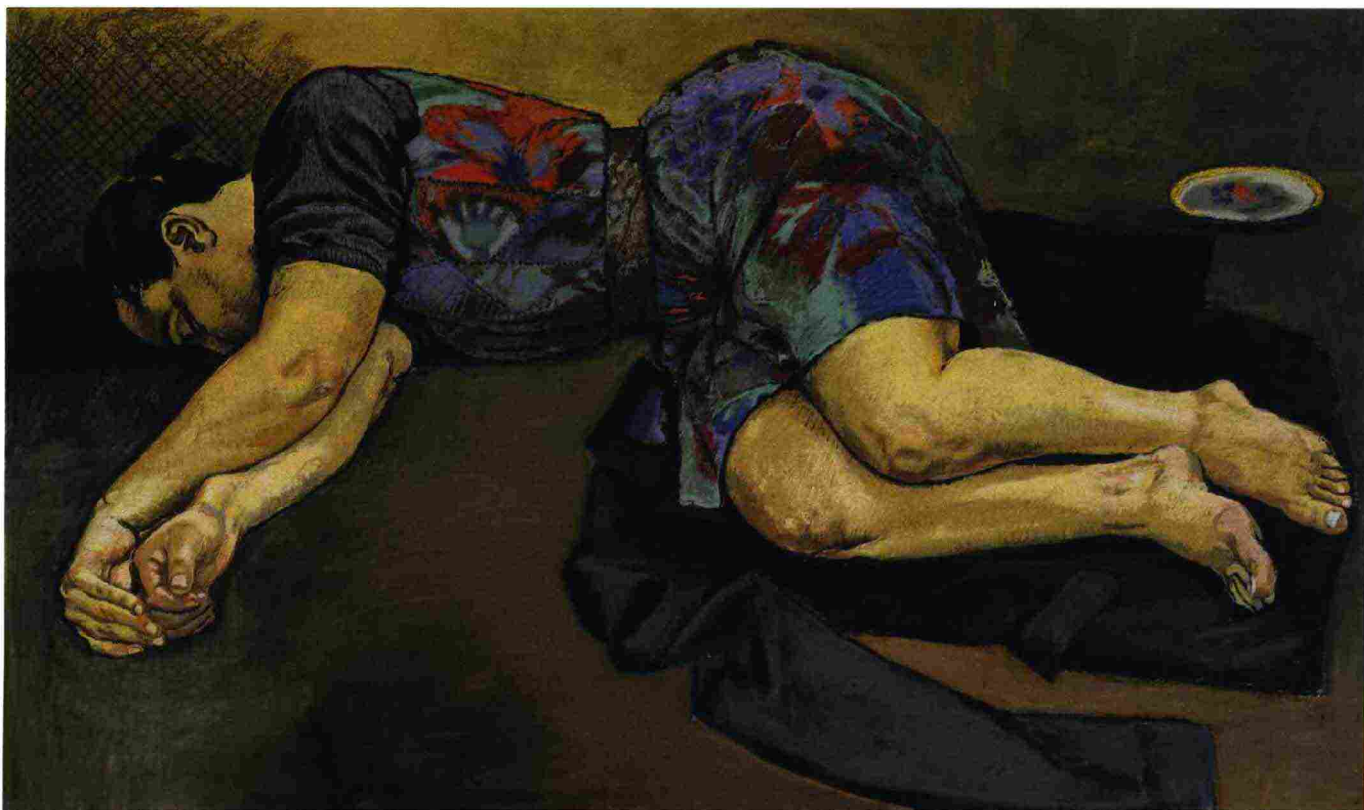
*In mostra/3 Paula Rego*

r e g g o

*di Marta Galli*

l a r o

STORIE



Che ambizioni ha ancora?», le chiese un giornale inglese nel 2016. «Mi piacerebbe avere una retrospettiva prima di morire», rispose lei. La retrospettiva è arrivata, l'anno scorso, alla Tate di Londra, ma Paula Rego si è sentita a lungo trascurata dal mondo dell'arte. Le ci sono voluti infatti 86 anni di vita per ottenerla, e circa sei decenni da quando vinse il premio estivo alla Slate School of Fine Art, grazie a un dipinto ambientato nella cucina di famiglia, con cui mostrava già le sue capacità compositive e un occhio attento all'intricata questione dei rapporti umani. Ora la Biennale le dà un posto d'onore tra i grandi dell'arte, con la sua prima volta a Venezia, mentre le viene ufficialmente riconosciuto un ascendente sulle giovani generazioni.

Nel film che il figlio Nick Willing le dedicò qualche anno fa, *Paula Rego, Secrets & Stories*, l'artista racconta la sua timidezza attraverso un episodio. Seduta attorno al fuoco col marito (il pittore Victor Willing, scomparso nel 1988 dopo vent'anni con la sclerosi multipla) e gli amici, se ne stava muta come al solito. A un certo punto qualcuno le fece una domanda. «Avrei voluto si aprisse sotto di me la terra e m'inghiottisse, rimasi in silenzio», dice nel documentario. Ma quando dipinge, disegna, realizza collage, Rego perde le inibizioni, è una storyteller che ribalta le gerarchie e esplora le regioni profonde dell'esperienza umana. «Storie magiche, sconcertanti

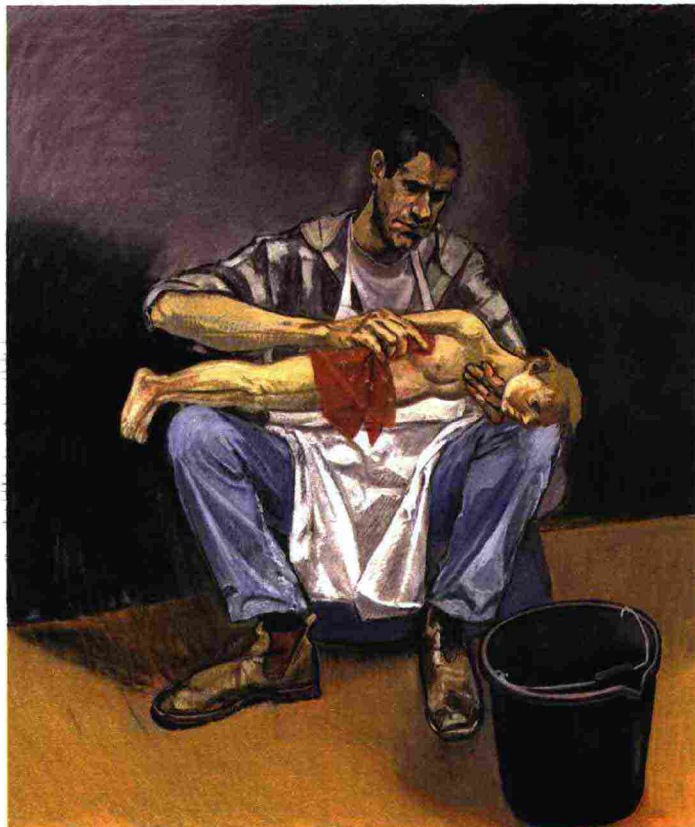
e furiose, in cui un'incombenza quotidiana, come lucidare uno stivale, può sembrare allo stesso tempo straziante e sinistra», ha sintetizzato la scrittrice Deborah Levy. Chiedersi cosa c'è sotto l'ipnotica superficie delle sue immagini è quasi *off-limits*: si ha la sensazione di aver messo il naso in un luogo troppo privato. E se Rego si è spesso ispirata a folclore e favole del nativo Portogallo – come a Collodi e Disney –, vi ha poi iniettato il proprio vissuto sfumando i confini tra tradizione culturale e ritratto di famiglia. È cresciuta in un Paese dove ai lacci della morale cattolica si è aggiunto il regime di Salazar, ma dove, ha spiegato, la violenza veniva velata dalla buona educazione della gente e dalla passione nazionale per il calcio. Dagli anni Settanta si è trasferita stabilmente a Londra. Anche se la salute è fragile ora, continua ad andare in studio: in compagnia delle bambole, della modella Lila Nunes e delle sue selvagge fantasie.

**Ha raccontato di essere stata una bambina timida e spaventata.**

«Facevo incubi orribili e avevo paura del buio. Tutto m'intimoriva. Mia madre diceva che avevo timore pure delle mosche. E degli altri bambini. Ero figlia unica e i miei non mi mandavano a scuola, quindi non vedevo molte persone. A farmi lezione a casa c'era Dona Violetta, una persona orribile, che mi terrorizzava e sminuiva. Ho dovuto dipingerla per rifarmi su di lei».

***A 86 anni, l'artista portoghese riceve il riconoscimento che merita. E a d racconta ricordi e piccoli segreti***

STORIE



**Quali erano le sue ambizioni da ragazzina?**

«Sin dai quattro anni volevo essere una pittrice. Volevo anche diventare una pirata o un Robin Hood. Avevo anche un costume da Robin Hood».

**A casa c'erano riviste di moda. Hanno avuto un'influenza?**

«Sul mio amore per i vestiti. I bei vestiti sono ciò che io e mia madre abbiamo in comune. Aveva un gran buon gusto e tutti gli anni andava a Parigi a comprare i cappelli della stagione. Prendevamo i modelli degli abiti da *Vogue* e da *Elle* per la nostra sarta».

**Non ha mai frequentato l'autoritratto perché non amava la sua faccia. Eppure era bella, cosa non le piaceva?**

«È gentile a dire così. Non so perché non mi piacesse, non la trovo interessante. Non scopro niente di nuovo guardandomi allo specchio».

**Joan Didion sosteneva che scrivere servisse per fare chiarezza, innanzitutto a se stessa. Le succede lo stesso quando dipinge?**

«È proprio così».

**Che ruolo hanno le favole nella sua arte?**

«Sono importanti nella nostra cultura, parlano di cose profonde. Mia zia Ludgera mi raccontava storie tutti i giorni e più tardi nella vita ho trovato liberatorio andarle a studiare. Non erano moralistiche e questo mi piace. Ma rivelatorie: parlavano di crudeltà e sacrificio».

**Lei realizzò, dopo un referendum fallito in Portogallo, una serie di lavori sull'aborto per contribuire all'emancipazione delle donne?**

«Furono fatti proprio a quello scopo. Praticamente tutte le donne che conoscevo avevano avuto un aborto. C'è sempre stato e dovrebbe essere sicuro e accessibile anche a chi è più povero. Non è qualcosa di cui vergognarsi. Spetta alle donne decidere con cosa possono convivere».

**In generale quanto l'ha condizionata il timore della vergogna?**

«Mi ha portato a fare molte cose in segreto».

**Il mondo dell'arte è sessista?**

«Certamente. Non è forse sessista tutto il mondo?».

**Ha detto: "Fare dipinti e avere bambini non è parte della stessa vita": cosa significa? Che essere artista è il suo lato maschile?**

«Non sono sicura di poterlo spiegare e forse le ragazze oggi non sentono più allo stesso modo, ma rappresenta quella parte di me che fa scelte solo per compiacere se stessa».

**L'erotismo è molto presente nel suo lavoro.**

«È sempre parte della vita ed è la forza che ti fa lavorare».

**Si dice orgogliosa d'aver saputo vedere la bellezza anche dove gli altri non la vedevano. È importante per lei?**

«Mi piace guardare le persone belle. Ma non direi che la bellezza conta».

**Quale ricordo le piacerebbe rivivere?**

«Quelli della mia infanzia a Ericeira, sull'Oceano in Portogallo. E il periodo trascorso lì con Vic (Willing, il marito, ndr) in seguito».

**Vic era il suo più grande consigliere e sostenitore.**

«A volte lo sogno, mi sveglio e penso che sia nel letto accanto a me. Ho un suo ritratto in camera fatto dal nostro amico Keith Sutton. È molto giovane e stava cercando di farsi crescere la barba. Non proprio una barba, piuttosto un nido di ragni». ■

*Sopra, a sinistra, l'artista portoghese Paula Rego. A destra: Geppetto washing Pinocchio. Nella pagina accanto, Sleeper. Questi lavori saranno in mostra alla Galleria Victoria Miro di Venezia fino al 21 maggio. Nelle pagine precedenti, A Sereiazinha.*





055851

*A cielo aperto*

# lo a cielo di Cloe Piccoli lo a pe a no rto

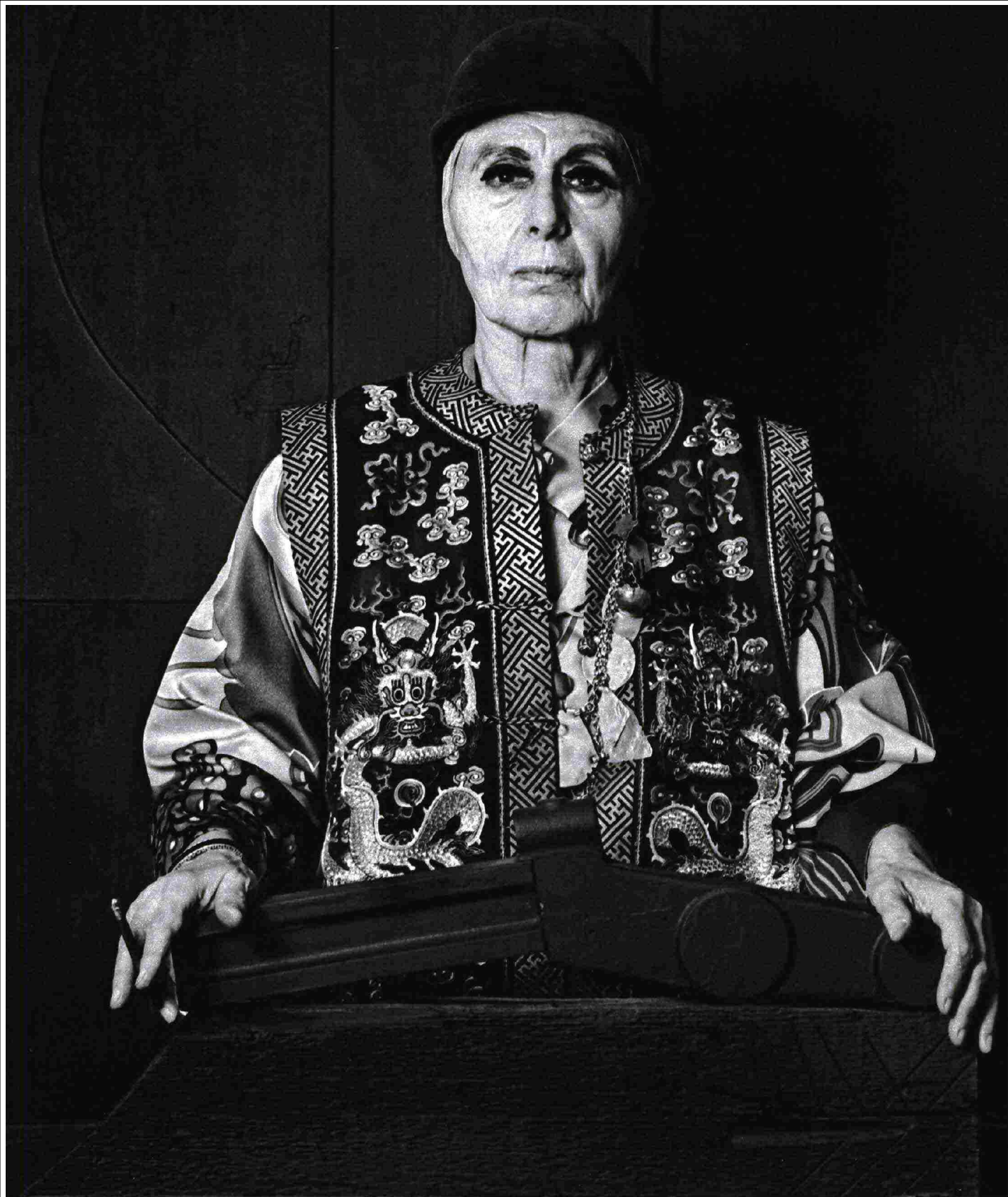
STORIE



**L**eonora Carrington, straordinaria surrealista inglese nata nel 1917, raccontava di essere stata generata dall'incontro fra sua madre e una macchina, incrocio di umano, animale e meccanico. Nasce da qui l'ispirazione de *Il latte dei sogni*, titolo della 59ª Biennale di Venezia a cura di Cecilia Alemani (vedi intervista a pag. 112), che per la sua mostra ha preso in prestito proprio il titolo di Carrington per portare in Laguna uno dei temi più urgenti del contemporaneo: quello del postumano. Come sta cambiando infatti questa definizione? Quali sono oggi le differenze che separano il vegetale, l'animale, l'umano e il non-umano? E come sarebbe la vita senza di noi? In mostra arte e pensiero contemporanei a confronto con visioni, invenzioni, sperimentazioni (dalle avanguardie storiche ai giorni nostri) cercano, se non una risposta, almeno punti di vista possibili. Ecco 213 artiste e artisti invitati, con una netta maggioranza di donne, provenienti da 58 nazioni e appartenenti a diverse generazioni, che dal 23 aprile saranno ai Giardini della Biennale e all'Arsenale, mentre l'intera città si prepara a inaugurare mostre, installazioni e progetti speciali in musei, fondazioni, palazzi pubblici e privati.

***Oltre i Giardini e l'Arsenale, eventi collaterali e progetti speciali: ecco cosa non si può perdere***

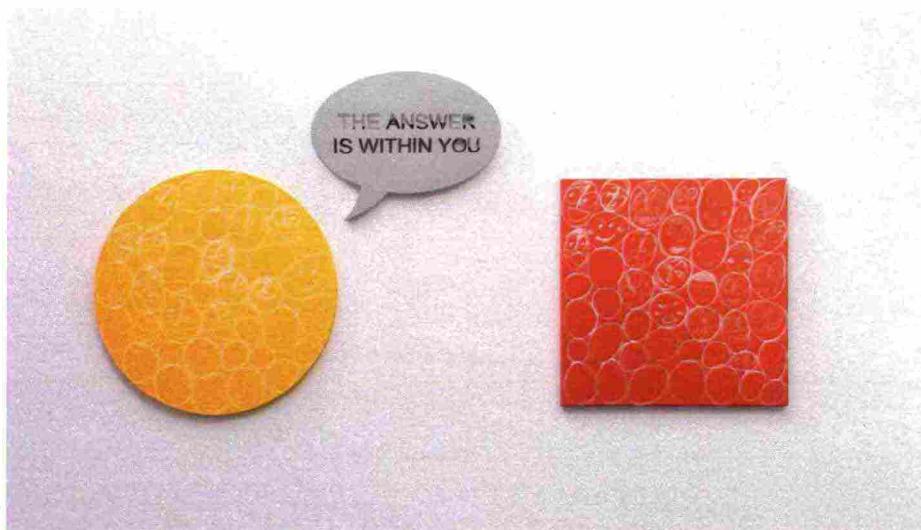
Allestita da Formafantasma, sostenuta da Swatch (partner della manifestazione) e Illy (main sponsor), la mostra è costellata da 80 padiglioni nazionali per i quali c'è grande attesa. Da quello italiano per la prima volta assegnato a un unico artista, con *Storia della notte e Destino delle comete* di Gian Maria Tosatti invitato da Eugenio Viola, al padiglione Usa dedicato a Simone Leigh, classe 1967 di Chicago, su temi di razza, genere, lavoro, al Belgio con Francis Alys, al Canada con Stan Douglas (tra i più quotati artisti che lavorano con video e film), fino a Hong Kong dove il Museo M+ presenta la super-star Angela Su con *Arise, Hong Kong in Venice*, fino alla Svizzera con *The Concert* di Latifa Echakhch. Tra le artiste storiche più interessanti sia in Biennale (dove presenta il potente assemblage *Homage to Universe*) che in città, Louise Nevelson, ha una grande mostra nell'infilata di Saloni delle Procuratie Vecchie affacciati su piazza San Marco (aperti per la prima volta dopo 500 anni). Qui, negli spazi ristrutturati da David Chipperfield, dell'artista nata a Perejaslav (vicino a Kiev) nel 1899, emigrata negli Usa nel 1905, vengono esposte sculture e *assemblages* di oggetti quotidiani che richiamano l'idea del totem e della metamorfosi dei corpi. Evento ▶



055851

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

STORIE



collaterale della Biennale realizzato dalla Louise Nevelson Foundation con Pace Gallery e Gió Marconi, si ricollega al Padiglione del 1962 quando Nevelson rappresentò gli Stati Uniti.

Imperdibile Anselm Kiefer nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale dove l'artista tedesco, invitato da Muve (Fondazione Musei Civici di Venezia), si confronta con una delle Sale più imponenti e solenni del Palazzo. Qui un'installazione ambientale, a cura di Gabriella Belli e Jeanne Sirén, ne trasfigura la fisionomia declinando al contemporaneo storie di battaglie, guerra e migrazioni in un'opera totale fatta di pittura, oggetti, elementi naturali, libri e squarci d'oro.

Di migrazioni e dialoghi fra storie e geografie parla la mostra curata da Chiara Bertola dell'artista vietnamita Danh Vo (classe 1975), cresciuto in Danimarca. Realizzata da Fondazione Querini Stampalia con White Cube, si sviluppa nelle storiche sale che furono un tempo la casa dei conti Querini Stampalia. Qui si svolge un raffinatissimo intreccio culturale di opere, sculture e pitture e i magnifici spazi storici dell'antico palazzo veneziano. Dai monocromi del pittore coreano Park Seo-Bo (1931), alle installazioni dell'architetto del paesaggio e scultore californiano Isamu Noguchi (1904-1988), alle toccanti sculture di frammenti di Dahn Vo.

A pochi passi dalla Querini l'installazione speciale di Tomaso De Luca, a cura di Francesco Urbano Ragazzi, nel cortile di Casa Venezia. Su invito di Liaf-Lofoten International Art Festival e Case Chiuse di Paola Clerico, De Luca installa un progetto video, in cui la casa da promessa modernista di luogo accogliente e sicuro si trasforma in una sorta di trappola insidiosa. Da non mancare il delicato e raffinato intervento di Jeppe Hein in Palazzo Rocca sul Canal Grande, poco distante dal Ponte dell'Accademia. L'artista danese noto per le sue installazioni interattive ha risposto all'invito del progetto *Carte Blanche* di Ruiart con *Right Here Right Now*, un'installazione multisensoriale che invita il pubblico a riconnettersi attraverso i cinque sensi con la terra e la natura. Da Palazzo Rocca si passa alle Gallerie dell'Accademia dove

Anish Kapoor, nato a Mumbai nel 1954 e cresciuto a Londra, ha realizzato un'imponente retrospettiva che si estende anche a Palazzo Manfrin con opere storiche come le sue spirali d'acciaio, le impalpabili superfici di pigmenti, fino alle ultime opere in carbonio.

Dall'altra parte del ponte, a Palazzo Grassi, c'è *open-end* la grande mostra della sudafricana Marlene Dumas, a cura di Caroline Bourgeois, che ha realizzato una galleria di dipinti emozionanti che si susseguono per stanze tematiche. Sono soprattutto ritratti, corpi, volti, mani, organi sessuali, con colori non naturalistici che distillano nei blu, nei grigi, nei gialli. Per temi esistenziali come la vita, l'amore, la sofferenza, la resilienza individuale e collettiva. Usciti da Palazzo Grassi si cammina fino all'Ospedaletto e alla Chiesa di Santa Maria dei Derelitti dove la Fondazione in Between Art Film, di Beatrice Bulgari, presenta *Penumbra* una mostra di otto nuove videoinstallazioni commissionate e prodotte per quest'occasione da nomi d'eccellenza fra cui gli italiani Masbedo, che riflettono appunto sulla penombra dell'architettura, come metafora di un contesto collettivo.

A Palazzo Corner della Regina la Fondazione Prada torna su un tema di grande attualità con *Human Brains* grazie a una mostra immersiva a cura di Udo Kittelmann che

promette di farci entrare nei meandri del cervello. Da qui con un vaporetto si può raggiungere l'Isola di San Giacomo dove la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo lavora a un nuovo laboratorio culturale sperimentale, che sarà presto aperto al pubblico. «San Giorgio diventerà infatti l'avamposto dei sogni, uno spazio per progetti artistici e installazioni site specific per il teatro, la musica, il cinema, l'architettura, la ricerca, lo studio e la performance», dice Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, che rilancia con la consueta energia e lungimiranza. ■

*In alto, Jeppe Hein, Right Here, Right Now, a Palazzo Rocca. Doppia pagina precedente: in alto a sinistra, Betrayal di Marlene Dumas, a Palazzo Grassi e, a destra, un ritratto di Louise Nevelson. In apertura, Isamu Noguchi, A New Nature, in Querini Stampalia.*

## Da Louise Nevelson ad Anish Kapoor e Marlene Dumas: il "fuori-Biennale" delle superstar